

Il drammatico rebus francese

di Riccardo Perissich

Quando la sera del 9 giugno, mentre arrivavano i risultati delle elezioni europee, Macron annunciò che aveva deciso di sciogliere l'Assemblea Nazionale, quasi tutti si domandarono cosa lo avesse spinto a un gesto così dirompente e per molti versi incomprensibile; tanto più da parte di qualcuno che si trovava a essere fra i più impopolari Presidenti della V Repubblica.

A oggi la domanda resta senza risposta certa; anche perché nulla e tanto meno la natura molto particolare dello scrutinio europeo, imponeva un simile passo. La spiegazione più accreditata è che Macron, accelerando i tempi, abbia voluto arrestare ciò che alcuni interpretavano come una traiettoria ormai inarrestabile dell'estrema destra di Marine Le Pen (RN) verso il successo alle elezioni presidenziali del 2027.

L'audace scommessa sembrava contemplare due scenari alternativi fra loro: che si sarebbe ricostituito il "fronte repubblicano" di sbarramento all'estrema destra che sembrava recentemente appannato, oppure che anche in caso di vittoria di RN i poteri presidenziali in sua mano gli avrebbero permesso di limitare i danni e comunque di esporre i limiti di quello schieramento e smontarne l'attrattiva. Insomma, una specie di vaccino preventivo contro una malattia mortale; un vaccino però non testato né nell'efficacia, né negli effetti secondari.

* * *

Sappiamo come sono andate le cose. Mentre il risultato del primo turno sembrava lasciar prevedere il secondo scenario della scommessa, il ballottaggio ha invece ridato credito al primo: il fronte repubblicano. La diagnosi è tuttavia ancora incerta. Se è vero che il ballottaggio ha mostrato l'esistenza di importanti anticorpi nella società francese, l'analisi del voto popolare dice anche che RN è nettamente lo schieramento più votato con circa 11 milioni di suffragi. Se il meccanismo inevitabilmente distorsivo del sistema maggioritario a doppio turno ne ha frustrato le ambizioni immediate, la sua forza elettorale resta largamente intatta. Marine Le Pen è ora obbligata a riflettere sui gravi errori strategici compiuti durante la campagna, ma non deve almeno per il momento temere un calo di consensi. Le

richieste del suo elettorato, per esempio in materia di immigrazione e di ordine pubblico, pesano come un macinino sui programmi di qualsiasi futuro governo.

Nell'immediato, tuttavia, ciò che conta è la situazione creata nella nuova Assemblea, ormai divisa in tre blocchi; o se vogliamo tre blocchi e mezzo. La sinistra riunita nel Nuovo Fronte Popolare (NFP), arrivata in testa, seguita dalla ex maggioranza presidenziale centrista (Ensemble) e infine da RN; con l'aggiunta di un contingente non del tutto trascurabile di sopravvissuti gollisti (LR), che peraltro controllano anche il Senato. Il risultato è quindi particolarmente deludente per RN, ma non è soddisfacente per nessuno. Nessuno dei tre blocchi può sperare di governare da solo. Tuttavia la loro storia, composizione e programmi, nonché l'apparente idiosincrasia della politica francese per la parola compromesso, rende la prospettiva di coalizioni apparentemente quasi impossibile.

* * *

Rimasto silenzioso nell'intervallo fra i due turni, Macron ha scritto una "lettera ai francesi" in cui auspica una coalizione fra le forze "repubblicane, democratiche e europeiste". Tradotto in numeri parlamentari vuol dire una coalizione che vada da LR ai centristi di Ensemble fino ai socialisti e agli ecologisti. In altri termini, una coalizione che escluda sia RN che l'estrema sinistra di La France Insumise (LFI) riunita intorno a Melanchon.

La prospettiva può sembrare logica e quindi a priori auspicabile a qualsiasi europeo tedesco, olandese, scandinavo, belga, o anche italiano rotto alla pratica delle coalizioni; non per i francesi della V Repubblica. Per cominciare, la popolarità di Macron, già bassa all'inizio della vicenda, è ora ai minimi termini. Il Presidente è infatti logicamente rigettato da RN che lo accusa di avere artificialmente suscitato un fronte repubblicano al solo scopo di privarli di una legittima vittoria. È però contestato anche da NFP che, sia pure privo di maggioranza assoluta, essendo arrivato in testa ritiene di avere il diritto di primogenitura sulla formazione del governo e non riconosce a Macron il diritto di cercare altre maggioranze. Come se non bastasse, Macron è ugualmente rigettato da buona parte della sua stessa ex maggioranza che al termine della scommessa si ritrova con una presenza parlamentare quasi dimezzata. Il paradosso è infatti che la coalizione che Macron ora preconizza sarebbe stata molto più praticabile prima della dissoluzione con l'Assemblea che era stata eletta nel 2022. Anche se privo di maggioranza assoluta, con 240 deputati il suo partito era allora padrone del gioco; fu invece fatta la scelta di accordi caso per caso o della decretazione d'autorità che la Costituzione consente

in Francia più che in altri paesi. In queste condizioni, il pendolo che da sempre oscilla fra Parlamento e Presidente ma tradizionalmente a favore di quest'ultimo, si è ora nettamente spostato dalla parte del Parlamento e quindi dei partiti politici: animali che la mistica della V Repubblica considera poco più che un male necessario, ma che nella realtà continuano a essere essenziali per il funzionamento delle istituzioni.

* * *

Emerge qui uno dei limiti più importanti della presidenza di Macron: non aver mai curato, anzi aver in pratica osteggiato, la nascita di un partito portatore della sua strategia; una necessità a cui non si era sottratto nemmeno de Gaulle che aveva al contrario favorito la nascita del partito che ha di fatto dominato la politica francese per più di mezzo secolo. Il gruppo Ensemble, uscito come si è visto in seconda posizione, è in effetti soggetto a una parziale decomposizione.

Un'ala destra, composta da personaggi di rilievo come Edouard Philippe ex Primo Ministro ormai separato nel suo gruppo Horizons, oppure Gérard Darmanin attuale Ministro dell'Interno, guarda a un'alleanza con LR; è una prospettiva che rispecchia in effetti una pratica che si stava consolidando nella precedente Assemblea, ma che in quella attuale sarebbe impraticabile senza una qualche forma di intesa anche con RN. L'ala sinistra, con per esempio l'altro ex Primo Ministro Elisabeth Borne, che già aveva mal digerito riforme come quella sulle pensioni o sull'immigrazione, guarda invece verso il NFP. Al centro resta il giovane attuale Primo Ministro Gabriel Attal eletto alla presidenza di un più ridotto gruppo Renaissance. Attal che, pur contrario alla dissoluzione, si è assunto la responsabilità di condurre la campagna elettorale tenendo con fermezza la barra al centro e che in fondo resta la rivelazione di tutta la vicenda. Uno schieramento dunque in serie difficoltà e invisibile perché indetificato con un Presidente contestato, ma che per la sua posizione centrale e il suo peso numerico è indispensabile alla formazione di qualsiasi maggioranza. Da parte sua RN è chiuso nella sua cittadella, in parte per leccarsi le ferite, in parte per aspettare che il fronte repubblicano che lo ha sconfitto dimostri la sua inconsistenza. I gollisti di LR ora ribattezzati Destra Repubblicana, sono invece divisi ma in buona parte arroccati nel rifiuto di ogni alleanza con gli odiati macronisti; nella certezza non irragionevole che il futuro del paese si giochi a destra.

* * *

Il caso di NFP è il più complesso. Il messaggio più interessante delle elezioni europee era stato quello di una rinascita dei socialisti sotto la guida di Raphael Glucksmann e con un messaggio decisamente europeista e socialdemocratico. Uno dei principali effetti dell'improvvisa dissoluzione è stato quello di uccidere in fasce questo esperimento e di spingere socialisti e ecologisti a ricompattare l'unità della sinistra che era a brandelli a causa di dissidi personali e programmatici con Melanchon e LFI. Spinta dalla irresistibile logica del maggioritario, la sinistra si è così riunita nel giro di pochi giorni.

La creazione del NFP si è però rivelata molto più di un'operazione difensiva. Promossa da Melanchon, tribuno estremista e demagogo ma dotato di indubbie capacità politiche, l'alleanza si fonda su un programma che riesce a nascondere dissidi insanabili su questioni fondamentali come l'Europa, l'Ucraina, l'antisemitismo e il nucleare, ma contiene un dettagliato programma economico le cui caratteristiche sarebbero troppo lunghe da elencare; basti ricordare che, oltre a eliminare le riforme liberali introdotte da Macron, comporterebbe spese e imposte aggiuntive per circa 100 miliardi di euro. Un programma che, se applicato, sarebbe altrettanto tossico di quello di RN.

Passate le elezioni, i membri del NFP hanno immediatamente cominciato a litigare su chi proporre per dirigere il governo; restando però inteso che la direzione di quel governo spetta a loro di diritto e che la sua azione deve essere fondata sul loro programma.

Ci troviamo forse di fronte a una caratteristica della sinistra francese particolarmente difficile da capire non solo per gli europei del nord immersi da sempre nell'esperienza socialdemocratica, ma anche per i più pragmatici italiani. Nonostante le rotture degli anni '30, quelle della guerra fredda e poi dell'epoca Mitterrand, fino al fallimento del sia pur timido tentativo socialdemocratico di Hollande, sembra esserci anche nell'ala non estremista della sinistra francese una pulsione identitaria; con la conseguenza che la ferita del Congresso di Tours che sancì la scissione della sinistra brucia oggi ancor più di quella italiana del Congresso di Livorno. Pulsioni identitarie che fanno a volte sospettare che non abbiano mai veramente digerito nemmeno il Termidoro. Certo, il problema creato da LFI non ha nulla a che vedere con le fratture che derivavano dalla dipendenza dei comunisti dall'URSS, ma la sua natura di movimento radicale, vagamente trozkista e che occhieggia a tutti i comunitarismi, è altrettanto incompatibile con il moderno socialismo europeo.

Nonostante questa incompatibilità che si può definire genetica, i dirigenti socialisti continuano ad affermare la fedeltà al programma come base di qualsiasi negoziato politico. Indipendentemente da chi il NFP alla fine designerà come candidato Primo Ministro, ciò rende di fatto impossibile qualsiasi intesa con il centro macroniano, anche con la sua ala più aperta. Non bisogna infatti dimenticare che in occasione del ballottaggio molti elettori moderati sono stati indotti ad aderire al “fronte repubblicano” e a votare per candidati del NFP, persino per candidati di LFI, con la promessa implicita che comunque quel programma non sarebbe mai stato applicato.

* * *

Per un osservatore esterno diventa difficile dare un senso a questo insieme di arroccamenti ideologici e identitari che sono incompatibili con la realtà uscita dalle urne.

In sostanza i leader di tutti i partiti che compongono la nuova Assemblea, in primo luogo Melanchon ma non solo, sembrano agire più in funzione delle prossime elezioni presidenziali del 2027 che della necessità di trovare ora un governo alla Francia. Al punto che ci si può domandare se l’accelerazione impressa da Macron con la dissoluzione non sia destinata a mettere in discussione la durata stessa del suo mandato fino a costringerlo alle dimissioni.

Ciò che preoccupa Bruxelles e molte capitali europee e oltre, non è solo il pericolo di instabilità politica di uno dei principali membri dell’UE, ma anche il fatto che i programmi dei due blocchi contrapposti, se applicati, comporterebbero l’abbandono dello sforzo di modernizzazione e di riforma promosso da Macron e che era stato largamente apprezzato fuori dai confini. Per fare un esempio non è facile fuori dalle frontiere capire il vasto e trasversale movimento di opposizione a una riforma delle pensioni faticosamente adottata e non particolarmente radicale secondo i parametri europei. Inquietudini analoghe riguardano la politica estera e di sicurezza e in particolare il sostegno all’Ucraina. L’abbandono da parte della Francia del consenso prevalente in Europa sulla politica economica e la visione internazionale, potrebbe avere conseguenze ancora più gravi di Brexit.

In tutti i casi, la Francia e l’Europa con lei non possono tollerare tre anni di campagna presidenziale distruttiva e hanno bisogno di un governo che si faccia carico dei problemi attuali. In questa prospettiva, l’ipotesi formulata da Macron nella sua lettera ai francesi resta l’unica credibile. Come abbiamo visto, gli ostacoli

sono molteplici, ma il principale è sicuramente la rinuncia di socialisti ed ecologisti non solo all'unità del NFP, ma anche a essere indisponibili a compromessi sugli aspetti più tossici del suo programma.

Le emozioni create dalla dissoluzione e dalla campagna elettorale sono ancora vive. È quindi sicuro che ci vorrà tempo per far maturare una soluzione; per fortuna non mancano, a sinistra come al centro e persino a destra, le voci della moderazione. Il tempo non è tuttavia molto. Anche indipendentemente dai vincoli costituzionali, la situazione interna e internazionale rende poco plausibile che il governo presieduto da Attal e limitato alla gestione degli affari correnti, possa durare fino all'autunno. Le rigidità politiche e programmatiche sono però quelle descritte. Comincia quindi a farsi strada, nei dibattiti anche se non ancora nelle discussioni di vertice, l'ipotesi del tutto anomala di un "Draghi francese"; in sostanza un governo "tecnico" presieduto e in parte composto da personalità estranee alla politica.

È interessante notare come nei momenti di transizione, quando la rigidità cartesiana rischia di apparire un ostacolo, la Francia sia attratta da modelli italiani. Fu così per l'eurocomunismo in un altro momento di difficoltà per la sinistra, oppure oggi per la possibilità di "melonizzare" Marine Le Pen. È un fascino che la penisola esercita periodicamente sui cugini d'oltralpe è che è basato su una nostra presunta capacità di affrontare problemi apparentemente insolubili mostrando che le cose non sono necessariamente ciò che sembrano. Così Enrico Berlinguer non era "veramente" comunista, mentre Giorgia Meloni non è "veramente" una populista sovranista. Oggi, mentre è evidente che anche il governo del "Draghi francese" sarebbe solo in apparenza "tecnico" perché non potrebbe comunque fare a meno di un sostegno in Parlamento, si può almeno pretendere che non si tratterebbe di una vera coalizione. Nel paese che a suo tempo inventò le "convergenze parallele" certe cose però passano meglio che nella patria di Cartesio.

Rispetto ai precedenti italiani, ci sarebbe il vantaggio che in Francia il governo può insediarsi anche in assenza di un voto di fiducia. Tuttavia, non si può dimenticare che in Italia tutti i governi "tecnici" sono stati in qualche modo "governi del Presidente". In Italia però il Presidente è per definizione *super partes*, mentre in Francia non solo è parte in causa, ma l'attuale titolare è particolarmente controverso.

Quale che sia l'artificio trovato, il governo "tecnico" dovrebbe comunque decollare sulla base di un programma formalmente o tacitamente accettato da un insieme di forze politiche; verosimilmente non dissimile dalla coalizione indicata da Macron nella sua lettera. Il programma dovrebbe anche essere molto limitato ad

alcuni punti urgenti. Non si potrebbe però evitare di decidere cosa fare di alcune riforme “liberali” promosse da Macron e di alcune istanze “sociali” promosse dalla sinistra. Non si potrebbero nemmeno ignorare temi che hanno dominato la campagna elettorale come il decadimento dei servizi pubblici, ma anche ciò che costituisce il principale carburante della forza di RN: l’immigrazione, la sicurezza e l’ordine pubblico. Temi che sarebbero anche essenziali per ottenere il consenso dei gollisti.

Data la situazione, qualsiasi nuovo governo, tecnico o politico, sarebbe presumibilmente di breve durata, forse non oltre la scadenza costituzionale del 2025 che consente una nuova dissoluzione e nuove elezioni. Scadenza che cadrebbe in una situazione di cui è oggi impossibile prevedere i contorni, ma comunque con un Macron ancora più debole non fosse altro perché sarebbe più vicino alla scadenza del mandato. È forse quanto di meglio possiamo sperare; la Francia, ma anche l’Europa non possono aspettare troppo.

* * *

Quanto precede può forse essere ascritto a una certa “anomalia francese”. C’è però un aspetto che riguarda l’Occidente in senso più largo. L’evoluzione di diversi paesi e non solo della Francia, mostra che, da un lato è molto difficile conciliare un sistema politico diviso in tre blocchi con un sistema elettorale maggioritario. D’altro canto, se in un sistema bipolare entrambi i blocchi sono dominati o comunque condizionati da forze politiche estranee alla democrazia liberale, siamo di fronte a un grave pericolo. Ci troveremmo nel “paradosso della democrazia” enunciato da Platone e analizzato in profondità da Karl Popper; quello di un metodo che esalta la libertà, ma conduce all’elezione di un tiranno.

Emerge quindi anche nel dibattito francese una discussione di grande interesse sull’opportunità di superare il bipolarismo abbandonando il sistema elettorale maggioritario per passare a qualche forma di proporzionale. Ma questa è un’altra storia.

13 luglio 2024.